

La paura e il serpente – Gen 3

Si prende tutto

Il poeta Franco Loi non ha bisogno di tante parole per dirci che cos'è la paura. Gli bastano tre righe.

In d'i parol sèm grand e sèm unest.
Dumâ in d'i parol, che ne la vita
l'è la pagüra che se ciappa el rest.

Nelle parole siamo grandi e siamo onesti.
Soltanto nelle parole, ché nella vita
è la paura che si prende il resto.

Etty Hillesum scriveva nel campo di concentramento di Westerbork, non molto tempo prima di morire:

Si devono fare le cose che vanno fatte e per il resto non ci si deve lasciar contagiare dalle innumerevoli paure e preoccupazioni meschine, che sono altrettante mozioni di sfiducia nei confronti di Dio.

E aggiungeva:

In fondo, il nostro unico dovere morale è quello di dissodare in noi stessi vaste aree di tranquillità, di sempre maggior tranquillità, fin tanto che si sia in grado d'irraggiarla anche sugli altri. E più pace c'è nelle persone, più pace ci sarà in questo mondo agitato.

La paura si prende tutto, è un contagio inarrestabile, un virus invisibile e silenzioso capace di uccidere. Ce la portiamo addosso tutti nelle sue infinite variabili, nelle sue forme più strane, innominabili, incalcolabili. So che probabilmente i tempi che viviamo ingigantiscono le nostre paure; conoscerle ci può aiutare, vincerle è un po' più complicato.

La paura di una pagina così

Poi udirono il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno, e l'uomo, con sua moglie, si nascose dalla presenza del Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino. Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: "Dove sei?". Rispose: "Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto". (Gen 3, 8-10)

Confesso di avere una grande paura nell'affrontare una pagina così, quella che viene chiamata del "peccato originale". Non so da che parte prenderla. Anche i più lontani dalla conoscenza della Scrittura la conoscono, almeno per sommi capi; i più stupidi l'hanno banalizzata un'infinità di volte; i teologi e i biblisti l'hanno sviscerata e

ribaltata, studiata e approfondita con ogni tipo di sapienza; qualcuno ha preteso di leggerla come se fosse la descrizione giornalistica di un evento anziché uno straordinario racconto capace di entrare negli abissi del cuore dell'uomo.

Ricordo al proposito un piccolo episodio. Sono stato mio malgrado coinvolto in una trasmissione radiofonica per “spiegare” (le virgolette sono d'obbligo) come mai c'è ancora qualcuno (cioè io) che crede ad Adamo ed Eva. Della serie: come hanno fatto a generare altri figli, non c'è traccia di figlie femmine, forse ci sono stati incesti a catena e così via. Il conduttore pareva sinceramente stupito nel sentir parlare – ovviamente in termini molto semplificati – di un altro modo di accostarsi al testo sacro. E non eravamo al Bar Sport, ma in diretta su un canale radiofonico che va per la maggiore nel corso di una rubrica molto seguita. Che ci fosse un'infinita ricchezza e del puro genio nel testo di Genesi pareva un'ipotesi da non prendere nemmeno in considerazione.

E a questo proposito, passo subito oltre. “Tanta roba” (come si usa dire) in una pagina così, pure troppa. Non riesco assolutamente a tenerla insieme, e di proposito mi fermo solo su un passaggio, permettendomi il lusso di una lunga parentesi e nulla più. arto dai versetti riportati poco sopra, quelli che per la prima volta nella Scrittura parlano della paura dell'essere umano. Adamo ed Eva, prima di questo momento, non sapevano nemmeno che potesse esistere la paura.

I passi nel giardino

Dunque il primo uomo (forse sarebbe più corretto dire il primo “umano” ha paura, ne è subito segnato. Il “primo” uomo, significa “ogni” uomo, ogni essere umano, nessuno escluso. È una paura che nasce dal peccato, ci dice il testo biblico, ma non è tanto sulla genesi di questo timore, quanto sulle reazioni che esso provoca che vorrei fermare la mia attenzione.

L'uomo e la donna, anzitutto, odono i passi di Dio che passeggia nel giardino (versetto 8). Dio sta “passeggiando” (così traduce la CEI il testo originale). Non sta arrivando con passo da guerriero, da conquistatore, o da vendicatore. Passeggia, se la gode, si gusta il capolavoro della creazione. Non posso non pensare – in questo assecondando il linguaggio allegorico del testo – che stia andando a far visita alla donna e all'uomo che ha creato. Li va a trovare a casa loro, in quel giardino dove Lui stesso li ha posti come coltivatori e custodi. Dio va a fare quattro passi, e l'uomo scappa. Dio viene a trovarci, e noi ci nascondiamo. I passi di Dio appaiono come un “rumore” (versetto 8), parola che assume in questo caso un'accezione negativa. Il passo di Dio viene avvertito come rumore, non come suono o come musica. Quando si aspetta qualcuno che si ama, si impara presto a distinguere il suono o il rumore dei suoi passi da quelli degli altri, se ne percepiscono le sfumature, se ne colgono i particolari più minuti. Così si esprime il Manzoni, interpretando i pensieri di Lucia costretta a lasciare la propria casa dopo la

notte degli imbrogli, del fallimento del matrimonio segreto e del tentativo di rapimento da parte dei bravi di don Rodrigo:

Addio, casa natia, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d'un passo aspettato con un misterioso timore.

Il “passo aspettato” è quello della persona amata, e il “misterioso timore” non è la paura, quanto un'armonica opposizione che riposa nel cuore, una indescrivibile miscela di sentimenti che può comprendere solo chi è stato innamorato davvero.

Così era l'uomo prima di lasciarsi vincere dalla paura: un essere carico di straordinarie tensioni, capace di attendere il bene, i passaggi di Dio, capace di gustare la bellezza del creato senza prenderne possesso. È diventato uno che scappa, che si nasconde. Cosa è successo?

Ma c'è un altro testo – bellissimo – che vorrei leggere per intero. Fa riferimento, almeno nelle sue dinamiche più pratiche, all'epoca in cui si usava registrare trasmissioni o canzoni dalla radio con mezzi che oggi definiremmo preistorici: un registratore a nastro vicino alla fonte del suono, ad esempio. Certo, occorreva molto silenzio. Ogni disturbo esterno veniva captato dal registratore, a volte copriva i suoni emessi dalla radio e rovinava l'intera operazione.

Così scrive Dino Buzzati.

Le aveva detto (a bassissima voce) l'aveva supplicata sta zitta ti prego, il registratore sta registrando alla radio non far rumore lo sai che ci tengo, sto registrando *Re Arturo* di Purcell, bellissimo, puro. M lei dispettosa menefreghista carogna su e giù con i tacchi secchi per il solo gusto di farlo imbestialire e poi si schiariva la voce e poi tossiva (apposta) e poi ridacchiava da sola e accendeva il fiammifero in modo da ottenere il massimo rumore e poi ancora a passi risentiti su e giù proterva e intanto Purcell Mozart Bach Palestrina i puri e i divini cantavano inutilmente, lei miserabile pulce pidocchio angustia della vita, così non era possibile durare.

E adesso, dopo tanto tempo, egli fa andare il vecchio tormentato nastro, torna il maestro, il sommo, torna Purcell Bach Mozart Palestrina.

Lei non c'è più, lei se ne è andata, lo ha lasciato, ha preferito lasciarlo, lui non sa neppure vagamente dove sia andata a finire.

Ecco Purcell Mozart Bach Palestrina suonano suonano stupidissimi nauseabondi.

Quel ticchettio su e giù, quei tacchi, quelle risatine (la seconda specialmente), quel raschio in gola, la tosse. Questa sì, musica divina.

Lui ascolta. Sotto la luce della lampada, seduto, ascolta. Pietrificato sulla vecchia sfondata poltrona, egli ascolta. Senza muovere menomamente alcuna delle sue membra, siede ascoltando: quei rumori, quei versi, quella tosse, quei suoni adorati, supremi. Che non esistono più, non esisteranno mai più.

Col senno di poi, lo scrittore rimpiange i rumori che gli richiamano la presenza dell'amata ormai scomparsa, capaci di mettere in secondo piano e ridimensionare

perfino le musiche più belle. Non è vero che a volte è così nei confronti dei passi di Dio? Ma torniamo al testo biblico.

Il sospetto su Dio

Con buona pace del linguaggio comune e di secoli di iconografia, e come si accennava prima, la mela non c'entra proprio nulla. Non si tratta di frutta o verdura, e non è una questione di gola (o di sesso come molti pensano immaginando chissà quali scenari licenziosi). È questione di fede. Il "peccato originale" (chiamiamolo pure così, ma il termine avrebbe bisogno di più di una precisazione), non è una questione di ingordigia o di sensi, ma di incredulità. Già da subito, dagli inizi, la paura si manifesta come il contrario della fede. Scrive Pierangelo Sequeri:

L'uomo e la donna incominciano a trovare plausibile il sospetto che Dio li abbia messi nella condizione in cui sono non per affetto, non per amore, ma per un calcolo segreto che nasconde gelosia e prevaricazione. Questo sospetto nei confronti di Dio incomincia ad avvelenare l'esistenza: "sono sicuro che potrei avere di più, ma lui non vuole e me ne priva". Da quel momento l'essere umano, in mezzo a tutti i beni della terra, si sentì respinto e privato dell'essenziale, prigioniero di una condizione che non era la sua, abbandonato a un'esistenza che non sarebbe mai stata compiuta.

"Dio ce l'ha con me!", potremmo tradurre in termini più semplici, "non mi vuole bene davvero". All'origine di tutte le paure c'è questo timore di non sentirsi amati che induce a non fidarsi, a perdere la fiducia in Dio, e di conseguenza a mettere allo scoperto – letteralmente: a nudo! – il proprio limite. Il limite poteva essere il luogo dell'incontro, il terreno fecondo sul quale costruire la relazione Creatore-creatura in un equilibrio perfetto. Diventa il luogo della distanza. È sempre così: i confini possono diventare i luoghi in cui ci si conosce, ci si capisce, ci si vede meglio, oppure i territori incerti nei quali ci si difende dall'altro perché lo si teme.

L'essere umano ha trasformato il "paradiso terrestre" nel "deserto dei tartari". E se sul concetto di paradiso terrestre più o meno qualche idea vera o presunta ce l'abbiamo, forse sul deserto dei tartari vale la pena spendere due parole. Dino Buzzati – ancora lui – immagina la vicenda umana di Giovanni Drogo, un giovane sottotenente dell'esercito. Drogo trascorre l'intera sua vita nella "Fortezza Bastiani", un avamposto in prossimità di un deserto – il deserto dei tartari, appunto – dal quale si teme possano arrivare feroci nemici da un momento all'altro. Passano i giorni, ma nulla di decisivo succede mai per davvero. Arriveranno certo, i nemici, ma solo al termine della vita dell'ufficiale, nel momento in cui stanco e malato dovrà cedere il posto ad altri e morire solo e abbandonato in una locanda lontana. Quello che poteva essere un paradiso (così Drogo lo contempla quasi in visione in un passaggio del romanzo) è diventato il luogo della solitudine e della paura di vivere e di morire, una paura che solo alla fine il protagonista riuscirà a vincere e sciogliere.

Dove sei?

Ma seguiamo nell'ascolto del testo. L'uomo si nasconde perché non si fida di Dio, e in conseguenza del timore inizia subito a mentire. Di fronte alla domanda “Dove sei?”, risponde (versetto 10) “Ho udito la tua voce nel giardino; ho avuto paura”. Falso. Si era già nascosto prima che Dio parlasse, non era necessaria la voce, era bastato il rumore dei suoi passi per metterlo in agitazione. Bugia da poco ma pur sempre bugia. La paura porta a mentire, spacca in due l'intimo, la coscienza dell'uomo, divide, è letteralmente “diabolica”. Diavolo, lo sappiamo bene, deriva dal greco *διαβάλλω*, *diabàllo*, che letteralmente significa “dividere” o anche “calunniare”. È un termine che fonde accusa e menzogna, divisione e discordia. E qui occorre fermarsi, lasciare come in sospeso la domanda di Dio e aprire una lunga parentesi. Perché il testo non parla del diavolo ma del serpente. E se anche ci fa paura – appunto – lo dobbiamo guardare da vicino, e con molta attenzione.

5

Le parole del serpente

[Per le annotazioni seguenti mi servo – a volte citando alla lettera – delle intuizioni di André Wenin].

Già. Perché Adamo ed Eva, o gli “umani” se così preferiamo chiamarli, non lo sanno ancora, e neppure il lettore lo sa. Scrive genialmente André Wenin

Il serpente è già lì prima che il lettore ne venga informato. Ciò stupirà solo coloro che, per non aver mai visto un serpente, ignorano che, prima che gli occhi lo vedano, è sempre già presente, silenzioso ma all'erta.

E siccome il serpente inganna a partire dalla capacità di parola (non a caso ha la lingua biforcuta), è alle sue parole che dobbiamo porre attenzione.

Le prime parole insinuano un dubbio: “Veramente? È vero che?”. Si pone di fronte agli umani come se non sapesse, quasi costringendo la donna a rispondere, non fosse altro per gentilezza o per cortesia. Ma nel momento in cui gli risponde, la donna ha già perso la partita. Facciamo un rapido raffronto con Gesù alle prese col demonio nel deserto. Anche in questo caso l'Accusatore tende a minare le certezze di chi gli sta di fronte: “Se davvero sei Figlio di Dio...”. Ma Gesù Non si mette a discutere ma risponde a colpi di Parola: “Sta scritto”. Una parola che ovviamente l'Avversario conosce e cerca di usare (ancora una volta, come nell'Eden) a proprio vantaggio, ma che alla fine lo costringe a tacere e ad andarsene.

Nei primi secoli della chiesa il monaco Evagrio Pontico aveva elaborato un vero e proprio “vademecum” per affrontare tentazioni e fatiche a partire dalla Parola: la

traduzione italiana di questo testo (in greco “*Antirrheticos*”) suona così: “Contro i cattivi pensieri”. Scrive G. Bunge nell’introduzione al testo:

Per Evagrio si trattava di allestire un “arsenale” a portata di mano del monaco, in vista della ricerca rapida dell’arma conveniente. [...] Il metodo consiste nello spezzare il filo della suggestione tentatrice tramite la ripetizione dei testi della Scrittura. [...] Cristo si è opposto nel deserto ai tre pensieri principali dell’ingordigia, dell’avarizia e della vanagloria non solo per vincere Satana, ma per lasciarci un esempio da imitare. In maniera molto fine, Evagrio osserva che Cristo non “discusse” col tentatore, ma oppose semplicemente una parola di Dio a una parola del diavolo.

In forma forse più modesta, ma non meno efficace, i nostri vecchi ci insegnavano a recitare le “giaculatorie”, preghiere rapide come frecce (dal latino *iaculum*, freccia) che arrivano dirette al cuore di Dio. Conoscerle ed usarle significa dotarsi di un’arma semplice e incisiva contro la tentazione. E davvero c’è bisogno di qualcuno che ci aiuti nel momento della prova.

Tornando al testo di Genesi, ci viene fatto notare come il serpente riporti correttamente le parole di Dio. È vero che gli umani non possono mangiare di ogni albero del giardino. Su uno di essi c’è il divieto di Dio. Ma come il serpente ha trasformato queste parole? Proviamo a rileggerle

¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: "Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, 17ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire". (Gen 2, 16-17)

Queste le parole di Dio. Il serpente le ribalta

¹Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto e disse alla donna: "È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?". (Gen 3, 1)

Con questa operazione il serpente fa pesare il divieto (non dovete mangiare) rispetto al “tu potrai mangiare di Dio”. Anche se quello che dice è giusto, cita l’ordine di Dio in modo tale che la donna lo intenda con un altro significato. Crea l’ambiguità, semina il dubbio, Occulta il dono di Dio e fa risaltare la mancanza. Riporta la parte negativa dell’ordine di Dio, quella che pone un limite, ma non allude a ciò che c’è prima, cioè il dono. Ma senza il dono la parola di Dio è solo legge che impedisce la felicità.

Un’altra sfumatura decisiva

In Gen 2, 16 Dio dice “tu”. Dio ha strutturato l’uomo (diverso dalla donna) per aprirlo alla relazione. Il serpente dice “voi” non mangerete. Oppone Dio agli umani. La mancanza (il tu che cerca un altro tu) che poteva aprire alla relazione, al desiderio, viene annullata, assorbita in un noi arbitrariamente frustrato da un Dio avversario. Non

c'è più un Dio che fa essere ma un Dio che proibisce. Riprenderemo più avanti questa idea-base.

La risposta della donna

²Rispose la donna al serpente: "Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: "Non dovete mangiarne e non lo dovete toccare, altrimenti morirete"". (Gen 3, 2)

7

Per la donna mangiare dei frutti è un dato di fatto, non lo riferisce alla parola di Dio o a un suo dono. Solo la proibizione viene riferita a Dio. La donna sta già condividendo la logica del serpente. Ai suoi occhi al centro del giardino c'è il divieto. In più la donna raddoppia il divieto, aggiunge “non lo toccherete”, e aggiungendo questo divieto prova a nascondere la propria bramosia

E ancora rincara la dose aggiungendo il particolare che richiama le conseguenze della trasgressione. In Gen 2, 17 Dio aveva detto *ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire*. Da parte sua era un avvertimento: un certo tipo di scelta porta alla morte. Ora viene interpretato come una minaccia

Per concludere sul serpente e sulla sua azione, possiamo dire in maniera sintetica riguardo alla sua azione che:

1. Ingrandisce il limite e fa sparire dietro la mancanza tutto ciò che viene donato
2. Getta il sospetto sulle intenzioni di Dio, sottintendendo che è un avversario malevolo e geloso dei suoi privilegi
3. Si fa passare per amico benevolo e consigliere accorto che desidera la felicità e lo sviluppo dell'uomo mentre in realtà sta seminando sventura

Indubbiamente un avversario temibile; niente da stupirsi se di fronte a lui gli umani soccombono.

Dove sei, di nuovo

Eravamo rimasti al “dove sei?”. Siamo in grado adesso di riprendere in mano l'interrogativo di Dio per comprenderlo a fondo.

“Dove sei?”. In molti hanno fatto notare l'apparente stranezza di questa domanda: forse che Dio non sa dove si trovi Adamo? Allora significa che non è Onnisciente, che non conosce né il mondo che ha creato, né l'uomo che ha posto in esso! Ma la domanda è certamente da intendersi in altro modo. Come annota Martin Buber:

Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione. Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria

vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento "davanti al volto di Dio", l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità.

Dio sa benissimo dove è Adamo; è Adamo che non sa più dove è finito, adesso che si è lasciato prendere dalla paura. Lo smarrimento è totale.

C'è una rapidissima intuizione in forma poetica di Giorgio Caproni che suona così:

Errata

Non sai mai dove sei.

Corrige

Non sei mai dove sai.

Forse è quello che sperimentano gli umani dopo il peccato

Nudi

Un passo in avanti. Di fronte alla domanda di Dio, Adamo si sente in dovere non solo di manifestare il proprio sentimento ("ho avuto paura"), ma di indicarne anche la ragione ("perché sono nudo").

Nel capitolo precedente della Genesi è affermato con chiarezza che

tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna. (Gen 2, 25)

Adesso tutto è cambiato. E che questa percezione della propria nudità sia cosa importante lo comprendiamo ancora meglio se andiamo a rileggere il versetto 7, che segue immediatamente il racconto del primo peccato:

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. (Gen 3,7)

Quello di coprirsi è il primo gesto che compiono l'uomo e la donna, segno di un imbarazzo evidente, un imbarazzo che dobbiamo contemplare con grande rispetto. Per comprenderlo, mi servo ancora una volta delle parole di Sequeri.

Tutti ci siamo immaginati che Dio, dietro un volto apparentemente buono e promettente, ne nasconde un altro oscuro e minaccioso. Come possiamo reagire? Oltrepassiamo i limiti che ci ha imposto: sperimentiamo ogni cosa, indaghiamo in ogni direzione, proviamo tutto. Mangiamo anche questo: forse qui sta il segreto della sua conoscenza e del suo potere. Così

avvenne. E avviene. E che cosa succede? Lampi, tuoni, fulmini? Terremoti, alluvioni, cataclismi? No. L'uomo e la donna si accorsero di essere nudi. L'uomo non scopre il segreto della sapienza di Dio. In compenso gli viene rivelato quello della propria stupidità. [...] L'essere umano ha mangiato per avere di più. Si è ritrovato con meno. Nudo e pieno di vergogna.

Anche il tema della nudità, quindi, ci invita a leggere la paura del primo uomo e di tutti gli uomini come paura del limite. Non si tratta di una vergogna morale, o dell'imbarazzo di esporre il proprio corpo, magari pieno di imperfezioni. Piuttosto la nudità diviene il segno della propria inadeguatezza, di una percezione di sé che muta radicalmente quando ci trova di fronte a un fallimento. Dice il senso di non sentirsi a posto, a casa, di non sapersi più collocare sulla scena del mondo, della vita quotidiana, come attori che recitano su un palcoscenico diverso, in una commedia sbagliata che diviene dramma. La nudità evidenzia la paura di sentirsi “scoperti”, visti e conosciuti per quello che si è davvero, e giudicati di conseguenza.

E ancora una volta, di fronte a questa desolazione, a questa nudità imbarazzante e triste, emergono la pazienza e la tenerezza di Dio. Così racconta il testo di Genesi:

Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì. (Gen 3,21)

Dio cuce come un buon sarto un vestito più decente delle foglie con le quali Adamo ed Eva si erano provvisoriamente coperti. Prende sul serio la loro nudità, il segno della loro paura. È come se ormai non potesse più far nulla per l'uomo che ha deciso di vivere nel timore, ma lo aiutasse a reggerlo, a sostenerlo.

Una pagina per noi

L'abbiamo segnalato all'inizio di questa riflessione: le paure del primo uomo sono quelle di ogni uomo e dell'uomo di sempre. Provo a rileggerle e a ricollocarle nella mia vita di oggi; lo faccio usando il linguaggio della narrazione, attraverso tre brevi racconti di vita vissuta che cerco di raccontare cambiando il nome dei personaggi.

Anni fa sono andato a trovare un vecchio amico pochi giorni dopo le sue dimissioni da una comunità di recupero. Da piccolo era il primo della classe. Il suo aspetto lo faceva somigliare a un grosso topo da biblioteca: orecchie a sventola, occhialoni, sempre un libro in mano, la passione per i francobolli anziché per le partite di calcio. Manco a dirlo, dopo le medie i genitori lo iscrivono al liceo classico, e qui iniziano i guai. Sergio (chiamiamolo così) per la prima volta inizia a prendere delle insufficienze, scopre che ci sono studenti più brillanti di lui, inciampa nei verbi greci, comincia a capire che non è la sua strada. Smette a metà anno, si iscrive a una scuola professionale, dove finisce ben presto vittima dei bulli di turno ai quali non par vero di poter fare a pezzi quel ragazzo imbranato e impacciato che viene dalle scuole degli “intelligentoni”. Comincia a frequentare giri pericolosi per farsi accettare dai compagni più violenti, e forse per

trovare un po' di protezione. Da lì alla droga il passo è breve. Per fortuna trova una ragazza che gli vuol bene, lo convince ad entrare in comunità, ci mette un po' ma alla fine ne esce a posto, pulito. E ricomincia a vivere. Mi resta dell'incontro con lui, la parola forte che mi consegna quando ormai si è fatta notte. "Pensavo di non avere limiti, di riuscire in tutto. Scoprire i confini della mia intelligenza, la fragilità della mia personalità, l'impossibilità di affermarmi come avrei voluto mi ha reso uno straccio, un fantoccio. Ero un burattino governato dalle mie paure. Quando Lorella mi ha fatto capire che non gli interessava chi avrei voluto essere, ma chi ero davvero, ho cominciato a cambiare. E a vivere".

Matteo era un imprenditore piuttosto affermato fino a qualche anno fa. Era, perché adesso non c'è più, e non c'è più la sua piccola fabbrica del Nordest nella quale aveva investito tutto. La sua fine è passata sotto silenzio, poche note in cronaca, in un momento nel quale molte medie imprese hanno fatto fallimento, e alcuni dei loro titolari si sono tolti la vita. "L'ha ucciso la vergogna", mi dice don Paolo, che l'ha conosciuto da vicino. "Certo, l'attività era compromessa, ma era riuscito a ricollocare molti dei suoi operai, e un piccolo capitale a disposizione ce l'aveva ancora, non sarebbe andato a vivere sotto i ponti. Non ha saputo portare la vergogna del fallimento. Gli sembrava che tutti lo guardassero, come se fosse nudo. Non usciva più di casa, o se lo faceva sceglieva gli orari in cui non c'era in giro nessuno. La moglie e la figlia glielo dicevano sempre che non importava, che sarebbero ripartiti. Ma non si dava pace. Alla fine ha preso il fucile da caccia: la bestia che voleva uccidere era la sua paura di vivere, il sospetto che nessuno gli volesse bene".

Sara si è laureata l'anno scorso. La prima cosa che ha fatto è stata quella di regalare ai suoi genitori un weekend a Parigi. Non per toglierseli dai piedi, intendiamoci. I soldi li ha guadagnati con qualche lezione di matematica e un po' di babysitteraggio, e quel viaggio a Parigi i suoi l'avevano progettato da tempo senza mai essersi decisi a partire. Sara mi dice che era il minimo che potesse fare per loro. Per quasi due anni non si sono praticamente parlati. I suoi si erano accorti che qualcosa non andava. L'università procedeva a rilento, le sue risposte riguardo a corsi ed esami erano sempre più evasive. "Il fatto è che avevo smesso completamente di studiare. Ogni tanto mi inventavo qualche esame che non avevo sostenuto e qualche voto che non avevo preso, tanto per metterli in pace, in realtà non stavo facendo niente. Ma la cosa peggiore non era questa", continua a dirmi. "È che tutte le domande che mi ponevano mi disturbavano, le leggevo come una minaccia alla mia felicità, alla mia autonomia. Mi sembrava che mi tenessero sotto controllo, che mi spiassero, quando in realtà potevo fare tutto quello che volevo, dovevo solo stare attenta che non mi scoprissero. Non erano i miei genitori, erano i miei antagonisti, i miei rivali. Mi guardavano con affetto, e nel loro sguardo vedevo soltanto minaccia e sospetto". Poi Sara non ha potuto più nascondersi. Il momento in cui si è lasciata scoprire e si è consegnata ha coinciso con la sua liberazione. Non ha più avuto bisogno di mentire, e si è lasciata voler bene. Non ha più

temuto i limiti che l’avevano paralizzata e distanziata dai suoi affetti, ed è uscita dalla paura. “La cosa più bella”, dice, “è che loro mi sono venuti incontro proprio là dove non volevo che mi trovassero, in mezzo alle mie imperfezioni, alla mia caduta. E il mio limite è diventato il luogo in cui ci siamo ricongiunti, e adesso è il luogo della festa”.

Sono racconti. Veri, ma soltanto racconti. Ne abbiamo anche noi di sicuro, uguali o simili. Forse dicono qualcosa alla nostra paura, alla vergogna di trovarci nudi e scoperti, come i primi esseri viventi davanti a Dio. Forse ci insegnano a guardare ai confini della nostra esistenza come ai punti prospettici migliori per contemplare l’infinito che ci attende.

Per l’approfondimento personale

- Lettura completa del capitolo 3 di Genesi
- Lettura del Salmo 139 (138): Tu mi scruti e mi conosci
- Tre domande per “rientrare in se stessi”. Quando mi sono sentito “scoperto”, vulnerabile, davanti a Dio e agli altri? Quali sono i limiti che più mi infastidiscono nella mia vita, e con i quali devo imparare a convivere? In che modi, in che tempi, con quali strumenti Dio si è preso e si prende cura delle mie paure?